

PELO E CONTROPELO

Mario Volpe

Napoli 1954, Vico Sant'Antonio Abate 31

Zio Carmine faceva le barbe in casa, nel senso che si occupava – come diceva lui – dell’igiene dei galantuomini del quartiere. Quello era il suo mestiere. Era stato lo stesso mestiere di suo padre, ma da quando la guerra gli aveva ridotto il negozio a un cumulo di macerie gli era mancato il danaro e il coraggio per aprirne uno nuovo, così s’arrangiava con lavori a domicilio. Del resto, nella Napoli degli anni Cinquanta non era facile rimettersi in pista o trovare un buon lavoro e lui aveva moglie e figli da sfamare, e la fame non ammette deroghe. Sua moglie – zia Maria, la sorella di mamma – era una popolana bruna, carnosa e dalle forme generose.

«Marì, quanno ‘o vvulite sempre a vostra disposizione.»

A occhio e croce erano le parole del macellaio sotto casa, del fruttivendolo all’angolo e del bell’uomo di quartiere; quello vestito di tutto punto con i baffi sempre a posto e senza un lavoro vero se non di procurare le ambasciate per matrimoni, fitti di case o appianare i torti subito a chi non sapeva appianarseli da solo. Il sangue ribolliva ai rudi, agli spregiudicati e ai giovanotti che annaspavano dietro ogni gonna e ai galantuomini. E galantuomo era l’impiegato del bancolotto, che la riempiva di complimenti quando lei andava a mettere, ogni settimana, due lire su un ambo secco: 9 e 77. Un ambo che non usciva mai. Se avesse beccato la vincita, diceva, la sua vita sarebbe cambiata e intanto che aspettava si teneva i fischiattii, gli ammiccamenti e doppi sensi che spingevano i rispettosì saluti oltre la decenza, nonché, qualche vera e propria proposta a pagamento o persino di lasciare figli e marito.

Il povero zio Carmine Picciafuoco poco sapeva di queste confidenze, lui era un uomo tranquillo, casa e lavoro, e, a dispetto del cognome, il fuoco – in particolare sotto le lenzuola – ormai non lo *appiccava* quasi più, e qualcuno s’era preso il lusso d’insinuare che i sei figli, sgravati a catena l’uno dopo l’altro, erano sì di zia Maria ma non di zio Carmine. Come dire erano miei cugini solo per metà dal lato di mamma. Cugini che dovevano arrangiarsi perché Carmine Picciafuoco è - senza mezzi termini - un morto di fame, come diceva dalla tromba di scale l’avvocato del terzo piano radiato dall’albo. Quando lo sentiva, zio Carmine prendeva aria, riempiva per bene i polmoni e d’improvviso apriva la bocca, alzava la testa verso il piano alto dell’avvocato deflagrando, dall’androne, una bomba di fiato slabbrato che spesso capiva solo lui.

«Sì sì, gli avvocati a te ne hanno mannato a calci in culo perché si ‘nu truffatore.» E mentre zio, ancora con la borsa in mano dove teneva pennelli, crema e rasoio, guerreggiava con l’avvocato,

zia Maria si preoccupava di mettere in ordine la casa, fare la spesa al meglio delle sue possibilità e rammendare i vestiti. Lei, tagliare e cucire, lo faceva da piccola – da quando le sue mani furono capaci di tenere in bilico in paio di forbici da sarta – e piano piano, il mestiere di sarta lo aveva imparato per bene. Così, quasi ogni giorno, tagliava, rammendava, imbastiva e ricuciva cose dismesse, facendole diventare addirittura più nuove e belle dell'originale.

«Che bella questa camicia, *pare 'nuov. Marì 'o saje ca' si robba bona!*»

A modo suo, zio Carmine cercava di farle i complimenti quando lei gli cuciva qualcosa di nuovo o quando gli faceva dei rattoppi ai pantaloni che parevano fatti apposta per sembrare all'ultima moda. Pantaloni, diceva zio, che parevano importati da qualche grande boutique americana, ma in realtà erano cose dismesse recuperate al mercato delle pezze vecchie e che zia risistemava con ago e filo. Qualche volta le unghie le si spezzavano, i polpastrelli perdevano gocce di sangue vermiglio appena punti da un colpo d'ago. Si lasciava andare a qualche flebile imprecazione e poi si portava il dito alla bocca succhiandolo come un bastoncino di liquirizia fino a che tutto il sangue non le fosse finito tra la lingua e il palato, lasciando il polpastrello bianco e umido di saliva. Non so se è male, ma qualche volta quel dito punto dall'ago avrei voluto tenerlo io tra le labbra per non farlo gocciolare.

Eh sì, zia Maria era roba buona, e non lo diceva solo zio Carmine. Lo pensavano tutti gli uomini del quartiere e qualcuno senza contegno non esitava a ricalcarlo, aggiungendo qualche parola in più tra i denti perché era solo lei a doverla sentire.

«*Mamma mia, Marì e quanti si bona*», e se Maria fosse stata sicura che l'apprezzamento non avesse raggiunto orecchie indiscrete sorrideva un po' e, un po', ne aveva piacere. Lo avevo capito quando lei lo raccontava a mia madre, e dalla sua voce non mi sembrava che ne fosse tanto offesa. Pareva più a disagio per il disappunto di sua sorella che per i rozzi apprezzamenti che avrebbero messo in ridicolo l'onorabilità della casa.

«Se lo viene a sapere Carmine lo costringi a togliersi l'offesa di faccia» le faceva notare mia madre.

«Magari!» rispondeva lei, «Carmine dalla faccia ormai non si toglie nemmeno più la barba, a stento la va a fare a qualche cliente fuori dal vico.»

«Ma che vuoi da quel povero cristo» lo difendeva spesso mamma, «cammina per chilometri a piedi tutto il santo giorno per andare a fare le barbe e i capelli per tutto il quartiere.»

«Quartiere? Una volta, ora del vicolo vorrai dire» rispondeva zia Maria, poi la conversazione – quasi sempre – finiva con qualche sbuffo, risatina, invocazione alla Madonna, saluti, abbracci, baci e ognuno a casa sua, perché tra le solite parole s'era fatta ora e come sussurrava mia madre: «*chillo sta' per turna*' e si deve mettere il piatto a tavola.» *Chillo* era mio padre.

«*E mo' deve venire pure Carminiello*» concludeva zia Maria, «speriamo che oltre alle barbe ha fatto pure qualche *capa*, perché i soldi sono sempre di meno. Io glielo dico sempre, se la gente si fa solo la barba e i capelli no, come dice lui, allora metti la barba a ottanta lire come i capelli, ma lui niente.»

Niente perché, zio Carmine, era un tipo moscio ma non sprovveduto. Lui il mestiere lo conosceva bene, ma tanto bene che la barba la teneva sempre a cinquanta e i capelli a ottanta lire, perché ribadiva convinto: «Eh già! *Cossì non si fanno neppure più la barba e abbiamo finito di fare.*» E poi, inchiodava l'ultimo tentativo della moglie per mettere definitivamente a tacere il dibattito, magari solo per qualche giorno. I giorni passavano e i coniugi Picciafuoco riprendevano a parlare del lavoro di zio Carmine, del prezzo delle sue prestazioni e del tariffario che avrebbe dovuto applicare.

«Marì ma che ne vuoi sapere tu di barbe? Ti fai la barba? Noi uomini ci facciamo la barba e tu lo sai che la Gillette è scesa a seicento lire? E scende sempre, qui la gente si compra la lametta e il barbiere non lo chiama più. Marì *sient a mme*, queste non so cose da femmine, con le barbe me la vedo io.»

Zio Carmine, naso adunco, alto, magro e ingobbito, con il viso spigoloso e un riporto con quattro peli grigiastri che ricopriva la testa pelata, certo che ci pensava alle barbe, ai capelli e ai clienti, eppure di soldi ne faceva sempre meno. Pochi per tutto, pochi per mettere la carne a tavola che si vedeva una sola a settimana e solo i per «*i piccerilli che devono crescere*», che – malgrado le attenzioni – crescevano poco e male. Così, di tanto in tanto, bisbigliava zia che se suo marito avesse avuto la Seicento, avrebbe potuto allontanarsi e magari fare i capelli alla gente di altri quartieri e incassare qualcosa in più. Ma la Fiat Seicento Carmine non se la poteva permettere, neanche una vecchia Topolino scassata – di quelle sopravvissute alle bombe – si poteva comprare, figurarsi una macchina nuova. Non poteva fare altro che andare a piedi, con il tram o il bus a servire i suoi clienti, eccetto il lunedì quando tutti i barbieri – chissà per quale misteriosa ragione – non lavorano. E nemmeno zio Carmine lavorava e non avrebbe rinunciato per nulla al mondo al suo riposo settimanale.

«Neanche se mi dovesse chiamare San Gennaro per una barba» diceva, quando zia Maria lo spingeva a fare qualche straordinario di lunedì.

«Gli direi, San Genna' oggi è lunedì, e il Padreterno lo ha fatto di riposo per i barbieri e tu, San Genna', mica vuoi andare contro al Padreterno? Senti a me aspetta a domani per la barba. Questo gli direi.»

A San Gennaro gli avrebbe apposto un secco rifiuto, ma non a Don Nicola Capuano. A lui non avrebbe potuto mai dire no. Sebbene di controvoglia e, come diceva zia Maria, *schiettato 'n cuorpo*, doveva rispondere allo scugnizzo che era corso a chiamarlo.

«*Scennite, Don Nicola si ha da fa' a barba, che domani se sposa 'a nipote.*»

E zio Carmine, con un nervo nello stomaco, aveva preparato la borsa e dentro ci aveva messo ciotola e pennello d'ossidiana e crine di cavallo, il rasoio di suo padre, l'affilatoio, la pietra emostatica per le piccole abrasioni, panni vari, acqua di colonia e sapone e s'era avviato alla fermata del tram.

«Carminie'!» gli aveva detto Don Nicola accogliendolo in vestaglia di seta azzurra sull'uscio di casa, «lo so che il lunedì è sacro per i barbieri, ma domani si sposa mia nipote con un *compariell*. Un bravo giovane, e per me il matrimonio è ancora più sacro del lunedì.» Gli aveva dato poi una pacca sulla spalla, «e se fai un bel lavoro, se mi sistemi questi quattro capelli e mi fai una faccia di velluto, liscia liscia, che deve durare fino a domani ti do una bella mazzetta fuori mano.» Ma Carmine poco parlava. Quando era nervoso a stento riusciva a respirare, facendo le cose in modo meccanico con lo sguardo fisso a terra e il broncio da caprone. Con quel broncio aveva sistemato sul tavolino della sala del salotto di Don Nicola tutti gli attrezzi, mentre il cliente s'era accomodato in poltrona sotto la luce della finestra, perché il barbiere deve vedere bene per evitare di tagliare il cliente, e per questo le barbe era meglio farle al mattino. Se zio Carmine lo avesse tagliato, e tagliato male, nessuno in zona avrebbe creduto che fosse stata una scivolata di rasoio e non una tirata di molletta a sfregiarlo. Perché, in tutta Napoli, si sapeva che Nicola Capuano, a duello, nessuno lo tagliava mai per rispetto o per temenza, e nessuno osava fargli nemmeno un graffio. Figuriamoci se il guappo avesse sopportato un taglio di rasoio esattamente sulla guancia.

Intanto zio Carmine aveva sbattuto acqua e sapone nella ciotolina facendo una schiuma soffice, come la crema di una *sciù*, che aveva iniziato a passare di pennello sulla faccia di Don Nicola, non con la stessa morbidezza.

«*Guaglio'* ma che tieni questa mattina, stai nervoso? La fatica ti pesa?»

Carmine non aveva detto una parola, aveva solo posato il pennello e con mano ferma, chirurgica, con il rasoio aperto – leggermente ad angolo – tenuto con le tre dita, lo accompagnava con il mignolo teso sulla faccia del cliente per togliere la schiuma e radere i puntini di pelo. Nel silenzio della stanza si sentiva solo il leggero crepitio della lama affilatissima che passava sulla pelle. Don Nicola, sotto il filo del rasoio, stava immobile e guardava il soffitto perché la rasatura è questione molto delicata. Il cliente deve stare ben fermo con la testa alzata e la gola ben esposta al barbiere che lo sovrastava e gli gira intorno brandendo il filo di lama, con cui – se lo volesse – potrebbe sgozzarlo in un attimo.

Quell'attimo, inaspettatamente arrivò mentre zio Carmine stava ripulendo sul panno di cotone la lama dalla schiuma per continuare la rasatura. Sentì una risata grassa e la voce di Don Nicola Capuano, di spalle, fare un commento sgradevolissimo: uno di quelli che non avrebbe accettato nemmeno se – per miracolo – lo avesse sentito dal busto di San Gennaro.

«*Carminiè!* Io il tuo lavoro non lo potrei mai fare» e giù ancora uno sghignazzo, «fare le barbe a casa della gente. Sai quando esci e non sai quando ti ritiri, e quando esci non sai nemmeno se qualcuno entra in casa tua, e *accussì ammentre* tu *allisci* la faccia del cliente qualcuno potrebbe *allisciare* a tua moglie. Ma non dico a te! Maria è una donna onesta, ma è pure una bella femmina. È troppo bella, e in giro di gente *malamente* ce ne sta assai. Così quando il marito esce per andare a faticare questi si *inpizzano* dentro e... Glooogh, gloogh, glo...»

Quello che Don Nicola aveva detto dopo non si era capito, non era stato chiaro. Ci fu solo un gorgoglio, seguito da un fiotto di sangue che gli zampillava dalla giugulare. Zio Carmine da esperto barbiere, preciso e con mano ferma, lo aveva tagliato.

Napoli 2021, Vico Sant'Antonio Abate 35

Finalmente il negozio di Barber-shop a vicolo Sant'Antonio Abate aveva aperto. Giuseppe Picciafuoco, – detto Peppino – figlio e nipote d'arte di Carmine il barbiere, non aveva fatto nemmeno l'inaugurazione, se non quattro paste offerte ai passanti e un Martini come buon augurio, perché di soldi da spendere non né aveva più. E poi, non aveva nemmeno tanto spazio per le piante che amici e parenti gli avrebbero portato, fedeli all'usanza di riempire un magazzino appena aperto come una serra, ma quando lo spazio è angusto; quando c'è posto per appena due poltrone da barbiere e una vasca per lavare i capelli, delle piante non sai proprio cosa fartene.

Peppino per aprire la sua personale bottega aveva faticato assai, aveva fatto molta gavetta nei negozi più rinomati della città e di sabato e domenica era andato a fare gli sciampi e le barbe nelle case dei malati e di detenuti domiciliari per arrotondare.

Malgrado tutto questo, il sogno di un'attività gli era costato anche un bel prestito in banca che avrebbe dovuto restituire *mese-mese*, oltre al fitto del locale, alle spese della corrente elettrica e allo stipendio che dava alla ragazza della manicure. Per il momento i capelli dei clienti dal pavimento li spazzava lui. Insomma, gli incassi servivano un po' per vivere e un po' per mandare avanti la baracca e per farli – gli incassi – come gli aveva insegnato suo padre e suo nonno, non c'era altra via che il lavoro sette giorni su sette dalle nove del mattino alle otto della sera, escluso il lunedì sacro per i barbieri ma che Peppino non rispettava per esigenze di danaro e così, si costringeva anima e corpo al lavoro. Lavava, tagliava, asciugava, radeva, discuteva con i clienti più esigenti e incassava. Poi, un giorno – quasi senza accorgersene – si trovò a pagare il pizzo.

All'inizio sembrò una richiesta di aiuto, «*accusa' frate, 'na cosa pe' e figlie d''e carcerate*», ma dopo qualche mese bisognava aiutare anche gli stessi papà in galera, perché Rosario – il capo

rione – quello che passava i soldi alle mogli dei detenuti – era stato arrestato e non poteva più provvedere al mantenimento della manovalanza, insomma dei compagni. Compagni non intesi come iscritti a qualche nostalgica sezione di zona del Partito Comunista, ma erano tutti i compari e *comparielli* affiliati a una famiglia di camorra a cui le forze dell'ordine e la magistratura stavano dando mazzate tutti i giorni.

«Se va avanti di questo passo» si confidava Peppino con qualche fidato cliente, «finisce che a questi gli stipendi li dobbiamo dare noi commercianti.» Altro che stipendi, nell'arco di tre anni il contributo volontario di dieci euro una tantum era passato a cinquecento euro al mese.

«Ma questo è un altro fitto di casa» aveva cercato di protestare Peppino con l'energumeno della riscossione. Ti tutta risposta aveva ricevuto due schiaffi ed era stato minacciato con la canna di una Beretta premutagli sotto la pancia.

«A me per farti chiudere mi basta un euro e venti, tanto mi costa o' *confietto da* pistola, e se io lo spendo questo euro e venti, *dimme 'na cosa barbiere*, tu domani come apri più?»

Peppino, con la guancia rossa come fuoco, sborsò i cinquecento euro per aprire al mattino seguente, e tutte le volte che l'esattore metteva il cavalletto alla Z900 parcheggiando, con la solita arroganza, la motocicletta quasi dentro al negozio e scendeva per riscuotere, il cuore gli usciva dal petto. Quasi tutte le volte, oltre ai soldi, il guappo pretendeva uno sciampo, un taglio e una rasatura a regola d'arte senza pagare.

Il Barber Shop di vico Sant'Antonio Abate era partito con le migliori intenzioni, con il desiderio – chissà – un giorno di farne una catena per tutta la città, ma l'unica catena che aveva visto Peppino fu quella che gli avevano sbattuto sul cofano della sua Fiat Panda nuova di zecca, perché non aveva pagato il contributo mensile con la dovuta puntualità. La lamiera ammaccata dalle maglie di ferro dalle sprangate fu, nel cuore Peppino, una violenza a cui avrebbe voluto reagire, ma in quel momento, ingoiava balbettando una giustificazione.

«È un brutto periodo, ve l'ho detto. Ci sono problemi, ci sta la concorrenza e le spese sono aumentate. Queste cinquecento euro al mese, io non ve le riesco più a dare.»

La risposta fu lo schiaffo, la pistola sotto la pancia e la storia del colpo da un euro e venti, così – anche quella volta – Peppino aprì il cassetto del registratore di cassa, racimolò tutte le banconote monete comprese e, dopo una rapida contata, le passò al camorrista.

«È tutto quello che c'è, mancano trenta euro» fece Peppino. Il malavitoso lo fissò di sbieco, e poi disse: «*nu muorto e famme*, questo sei e la prossima volta preparati che ci sta l'aumento.»

La prossima volta arrivò puntuale dopo trenta giorni, come puntuale fu la modalità di riscossione. Seicento euro che Peppino aveva preso dalla banca, perché quella giornata non li aveva incassati, e dopo aver dato il pacchetto fu costretto a offrire anche un taglio di capelli.

«*M'arraccumanno* tengo un appuntamento serio, *famme nu taglio a mestiere*», e così il camorrista si sedette prima alla vasca dello sciampo e poi alla sedia per il taglio. Peppino prese il pettine e gli sistemò i capelli per capire quale potesse essere la forma migliore e dopo aver terminato di pettinarli infilò indice e pollice negli occhielli di un paio di forbici taglienti e dalle punte affilatissime e, forbiciata dopo forbiciata, iniziò il taglio.

«*Statte accorto* con queste forbici, vedi di non tagliarmi» disse il malavitoso, mentre Peppino con le punte gli stava rifinendo il contorno orecchie.

«A me *o' sang* mi fa impressione» disse ancora il malavitoso ridendo, «per questo quando *accido a gente* che non paga mi giro sempre dall'altra parte. E a te? A te *o' sang* ti fa impressione? Ti fa impressione pure a...Glooogh, gloogh, glo...»

Quello che aveva detto dopo non s'era capito. Anche a Peppino il sangue faceva impressione e dopo avergli affondato le forbici nella giugulare s'era voltato dall'altra parte.